



**La sinfonia del Vangelo:  
per vivere da cristiani gioiosi e sereni  
di fr. Marcello Badalamenti, OFM**  
Incontri in Biblioteca - Martedì 30 ottobre 2019

Ringrazio il caro padre Felice per quest'opportunità che mi da di dettarvi queste brevi riflessioni, e vado subito *in res*, per non dare al tempo che scorre la possibilità di volare via senza che possa dire il mio pensiero...

In primo luogo mi preme riferirmi al tema generale di questi 'Incontri della Biblioteca' che vedono quest'anno, tra l'altro, celebrare i 40 anni della morte di Paolo VI e la gioia della sua canonizzazione, a cui, ringraziando il Signore, ho potuto partecipare lo scorso 14 ottobre, è dunque vi ricordo un passaggio dell'Omelia che papa Francesco ci ha dettato in quell'occasione dopo aver ascoltato il brano del vangelo che narra del giovane che incontra Gesù e gli chiede cosa deve fare per ereditare la vita eterna (cfr Mc 10,17ss). Sappiamo la conclusione di quell'episodio: il giovane non accoglie l'invito di Gesù, di abbandonare ogni cosa per porsi alla sua sequela e va via triste. Afferma papa Francesco<sup>1</sup>:

Quel tale – dice il Vangelo – «se ne andò *rattristato*» (v. 22). Si era ancorato ai precetti e ai suoi molti beni, non aveva dato il cuore. E, pur avendo incontrato Gesù e ricevuto il suo sguardo d'amore, se ne andò triste. La tristezza è la prova dell'amore incompiuto. È il segno di un cuore tiepido. Invece, un cuore alleggerito di beni, che libero ama il Signore, diffonde sempre *la gioia*, quella gioia di cui oggi c'è grande bisogno. Il santo Papa Paolo VI scrisse: «È nel cuore delle loro angosce che i nostri contemporanei hanno bisogno di conoscere la gioia, di sentire il suo canto» (Esort. ap. *Gaudete in Domino*, I). Gesù oggi ci invita a ritornare alle sorgenti della gioia, che sono l'incontro con Lui, la scelta coraggiosa di rischiare per seguirlo, il gusto di lasciare qualcosa per abbracciare la sua via. I santi hanno percorso questo cammino.

---

<sup>1</sup> [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2018/documents/papa-francesco\\_20181014\\_omelia-canonizzazione.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2018/documents/papa-francesco_20181014_omelia-canonizzazione.html) [WEB: 20.10.2018].

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Incontro ecumenico Cattedrale Luterana di Riga, 24 settembre 2018*, in OR 158 (2018) [24-25.09.2018] 8.

L'ha fatto Paolo VI, sull'esempio dell'Apostolo del quale assunse il nome. Come lui ha speso la vita per il Vangelo di Cristo, valicando nuovi confini e facendosi suo testimone nell'annuncio e nel dialogo, profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri. Paolo VI, anche nella fatica e in mezzo alle incomprensioni, ha testimoniato in modo appassionato la bellezza e la gioia di seguire Gesù totalmente. Oggi ci esorta ancora, insieme al Concilio di cui è stato il sapiente timoniere, a vivere la nostra comune vocazione: la vocazione universale alla *santità*. Non alle mezze misure, ma alla santità.

Proprio queste singolari espressioni mi sembrano che ci possano ricordare, come ci ricordano i Santi, che la vita cristiana deve nutrirsi di vangelo. Quando si parla di vita morale e dunque di vita di fede che sceglie il bene – di cui mi occupo nel mio insegnamento – sembrerebbe, molte volte, che ciò abbia poco a che fare col vangelo.

Ecco il mio intervento, alla luce in particolare modo della vita della Chiesa odierna si pone come un annuncio gioioso della vita morale del cristiano, dicevo nel titolo, *gioiosa e serena*. Un'esistenza che non può che partire dall'Evangelo, non può che nutrirsi di Vangelo, non può che porsi dinanzi al Vangelo per capacitarsi di ciò che significa scegliere il bene che ci fa beati, felici.

Ed ecco il mio titolo: *La sinfonia del Vangelo!*

Questa frase, dinanzi all'insistenza del caro padre Felice di un titolo da dare al mio dire, l'ho dedotta da ciò che quel giorno lessi e mi incuriosì, relativo ad un intervento di papa Francesco, nel suo ultimo viaggio nei paesi Baltici, a Riga, quando parlò dell'esempio della musica in riferimento al Vangelo, che come sinfonia viva ancora può e deve dire qualcosa agli uomini di oggi, e ciò tramite la nostra testimonianza. Il Papa parlava di un pericolo chiaro: essere estranei alla freschezza del Vangelo, non essere più di casa – residenti – e dunque divenire dei turisti nell'impegno di testimonianza del Vangelo.

Possiamo smettere di sentirci cristiani residenti per diventare dei turisti. Di più, potremmo affermare che tutta la nostra tradizione cristiana può subire la stessa sorte: finire ridotta a un oggetto del passato che, chiuso tra le pareti delle nostre chiese, cessa di intonare una melodia capace di smuovere e ispirare la vita e il cuore di quelli che la ascoltano. Tuttavia, come afferma il Vangelo ... la nostra fede non è destinata a stare nascosta, ma ad esser fatta conoscere e risuonare in diversi ambiti della società, perché tutti possano contemplare la sua bellezza ed essere illuminati dalla sua luce (cfr. Lc 11, 33).

*Se la musica del Vangelo* smette di essere eseguita nella nostra vita e si trasforma in una bella partitura del passato, non saprà più rompere le monotonie asfissianti che impediscono di animare la speranza, rendendo così sterili tutti i nostri sforzi.

*Se la musica del Vangelo* smette di vibrare nelle nostre viscere, avremo perso la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati.

*Se la musica del Vangelo* smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provocava a lottare per la dignità di ogni uomo e donna di qualunque provenienza, rinchiodandoci nel "mio", dimenticandoci del "nostro": la casa comune che ci riguarda tutti.

*Se la musica del Vangelo* smette di suonare, avremo perso i suoni che condurranno la nostra vita al cielo, trincerandoci in uno dei mali peggiori del nostro tempo: la solitudine e l'isolamento. La malattia che nasce in chi non ha alcun legame, e che si può riscontrare negli anziani abbandonati al loro destino, come pure nei giovani senza punti di riferimento e opportunità per il futuro (cfr. Discorso al Parlamento Europeo, 25 novembre 2014).

Lasciamoci impregnare dallo Spirito di Cristo che è capace di «rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (EG n. 11)<sup>2</sup>.

Mi sembra che queste espressioni ci ricordino come le scelte etiche hanno proprio nel vangelo quella forza dirompente che guida, noi credenti, il nostro operare, ponendoci in ascolto di ciò che lo Spirito può suggerire, per rispondergli con generosità. La scelta del bene per me e per gli altri, nella fede che ci guida, non può che avere nell'Evangelo il suo punto di riferimento essenziale.

Attenzione però non nella pretesa di trovare in esso, risposte... no: il Vangelo non è un libro di risoluzione dei nostri problemi, umani, sociali, politici... no: Il Vangelo è l'incontro vivo con una persona – Gesù Cristo, il Signore – che nel suo ammaliante invito a seguirlo ci dona, nella sua Parola, quella certezza che non delude, che costantemente, nella dinamicità del suo stesso Spirito che ha dato alla Chiesa la Scrittura e la vivifica e la svela a noi... si pone nella storia dei credenti accordando – musicalmente parlando – l'esistenza... non posso che ricordare ciò che diceva un altro santo dei nostri giorni, il Sindaco Santo, il servo di Dio Giorgio La Pira, sulla necessità di andare al Vangelo: è un manuale di ingegneria sociale, che risolve ogni situazione!

---

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Incontro ecumenico Cattedrale Luterana di Riga, 24 settembre 2018*, in OR 158 (2018) [24-25.09.2018] 8.

Mi sembra comunque che questo ribadire l'importanza del Vangelo per la vita morale non deve ugualmente farci smarrire la centralità della persona che tale vangelo deve ascoltarlo ed incarnarlo.

La scelta del pontificato di papa Francesco ha difatti posto, come esigenza vitale, ciascuna e qualsiasi indicazione dello stesso magistero, a partire dalla centralità della persona agente, che sceglie, decide, matura e discerne il suo da farsi in coscienza e alla luce della propria coscienza, con responsabilità e serietà, dinanzi le sfide del mondo attuale.

Tale centralità non è a scapito dell'altro, come se, invece, nella centralità della persona si ponesse in luce l'individuo che della persona è la sua tomba; ma, a riprova di ciò, ben si capisce che atteggiamenti così diffusi, ma così controproducenti, rimangono ancorati ad una visione opposta da quella che la Chiesa ribadisce: utilitarismo, autoreferenzialità sono, purtroppo, il contrario di quella visione della persona che il vangelo propone e che ha nello sguardo positivo di se stessi e degli altri la sua fonte d'ispirazione, contro ogni individualismo esasperato e mortificante (cfr EG nn. 61-67)<sup>3</sup>.

Una conseguenza che chiede, come più volte in diversi e autorevoli documenti ed interventi lo stesso papa Francesco ha auspicato, una 'conversione pastorale'<sup>4</sup>. Cioè, un nuovo approccio all'essere presenza agente della Chiesa, come comunità credente, dentro la prassi della comunità umana e, di conseguenza, nelle concrete modalità in cui, nella stessa comunità credente, il vangelo viene annunciato, approfondito, verificato, incarnato. Dinanzi al Vangelo non ci si può accontentare di ribadire, nella prassi, "si è fatto sempre così" (EG n.33), lo si snaturerebbe nella sua essenza e nella sua forza.

L'insistenza della centralità della persona, da taluni letta superficialmente, come deriva degli asserti oggettivi, a scapito del soggetto imperante dicono, educa a far crescere, con ocularità di cuore, discernimento di mente e opzione di vita, la stessa persona agente per una vita morale non supposta, o peggio imposta, bensì per una risposta che derivi dalla fedeltà a ciò che *il cuore* matura come esigenza imperativa della propria coscienza<sup>5</sup>. In ogni caso è questa la lo-

---

<sup>3</sup> Vedi l'interessante riflessione ad ampio respiro proposta dalla rivista Servizio della Parola in un numero speciale dello scorso settembre (2017). *Difficoltà della pastorale in una cultura individualista*, in *Servizio della Parola* 49 (2017) n. 490, 7-138.

<sup>4</sup> Cfr FRANCESCO, *Evangelii gaudium, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, Vaticana, Città del Vaticano 2013, nn.25-33 [EG].

<sup>5</sup> Si comprende che col termine *cuore* ci riferiamo all'interiorità della persona che, nell'humus biblico, evidenzia la sede di ogni pensiero, decisione, scelta, disancorandola sia da possibili derive di un soggettivismo che si pone con arrogante pretesa di crearsi la propria legge morale, sia di un oggettivismo che impone, alla persona stessa, una serie di norme di comportamento che esulano dal concorso vitale e dal lavoro, a volte faticoso ma necessario, del discernere e dunque attuare il bene. Vedi: MAGUIRE D.C., *Il cuore etico della tradizione ebraico-cristiana. Una lettura laica della Bibbia*, Cittadella,

gica dell'evangelo che non può sminuirsi in approcci preconfezionati o acculturati smarrendo la semplicità dell'ascolto, il bisogno dell'empatia, la bellezza dello stare insieme, lo riscoperta del guardarci negli occhi. Confessiamolo, ciò richiede veramente una conversione profonda.

Il passare da una vita credente incentrata nell'autoreferenzialità ad un approccio personalistico dell'esistenza in tutti i suoi risvolti, è un invito a convertire i nostri modi di pensare e di fare, dentro e fuori la comunità cristiana. Abbiamo estremo bisogno, oggi, di pensare ad una pastorale che maturi percorsi di incontro, perché "per i ministri e gli operatori pastorali non è affatto una perdita di tempo dare ascolto ed attenzione alla singola persona, ma piuttosto l'esercizio ordinario del loro ministero"<sup>6</sup>.

Diversamente si vanificherebbero e non si comprenderebbero le chiare espressioni di papa Francesco, quando richiama un problema di metodo nella prassi pastorale che illumini la verità delle scelte, affermando che: "È meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano" (AL n.304). Espressioni che in modo lapalissiano ci ricordano ciò che Gesù stesso ripeteva nell'annuncio del Regno; cioè, che è dal cuore dell'uomo, dalla sua interiorità, che derivano, per la persona, la verità dei suoi pensieri e delle sue decisioni, delle sue azioni e delle sue scelte (cfr Mc 7,21-23; Mt 12,33-35; Lc 6,45-49), come frutto della stessa Parola del Signore che fruttifica: *Dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza* (Lc 8,15).

Riprova inoltre, sempre nella logica dell'evangelo, di una persona che si pone dinanzi ai suoi simili nella ricerca di una carità non 'da fare', ma da riconoscere, accogliere e dunque far fruttificare; come le chiare espressioni del giudizio matteo (cfr Mt 25,31ss) ricordano nell'individuare, nel volto dei più diseredati ed ultimi di questo mondo, lo stesso volto di Cristo, che pur diciamo di amare, ricerchiamo e vogliamo servire. Una carità che diviene via per la Chiesa: "In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la *via caritatis*. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cfr Gv 15,12; Gal 5,14)" (AL n.306).

---

Assisi 1998. Vedi anche il mio: BADALAMENTI M., *Questa è volontà di Dio, la vostra santificazione (1Ts 4,3). Teologia morale fondamentale*, Antonianum, Roma 2012, 193-195. 352-354.

<sup>6</sup> TORCIVIA C., *Una pastorale attenta alla persona*, in *Servizio della Parola* 49 (2017) n. 490, 108. E continua: "Il rimando sempre più insistente, da parte di papa Francesco, alle categorie portanti di 'coscienza personale' e di 'discernimento' è solo un esempio che rinvia e giustifica il bisogno di una formazione complessa e transdisciplinare".

Un teologo che fece dello studio della teologia morale la sua passione di insegnamento che verificava continuamente nella prassi pastorale che lo vedeva parroco impegnato, con disarmante obiettività scriveva qualche anno fa<sup>7</sup>: “È nostra triste impressione che certa teologia morale, anche in tempi recenti, abbia insegnato ad non amare”<sup>8</sup>. Nascondendo quella verità di fondo che richiama, per ogni teologo e per ogni teologia, come la vita credente debba avere nell’agape evangelico il suo fine precipuo; e che anche questo è, e rimane, dono dello Spirito, santo e paraclito, che la fede matura e la speranza sostiene.

La riflessione teologico morale ha l’obbligo di non smarrire il suo compito di ‘illustrare’ (cfr OT n.16) tale verità incontrovertibile, facendola maturare nel profondo della coscienza degli uomini e delle donne di buona volontà, educando a saper ben discernere ciò che è bene e, conseguentemente ad allontanarsi dal male (cfr Lc 6,45; Gal 6,9; Rm 12,21).

Con un altro grande teologo morale contemporaneo, Giannino Piana, ricordiamo che “nulla di eticamente valido si può dare, che non sia sotto l’impulso della carità da cui dipende il compimento integrale della legge. *La carità* non è perciò soltanto al centro *dell’etica*; è, più radicalmente, *l’anima* di essa”<sup>9</sup>.

Proprio questo richiama la necessità di andare al cuore del messaggio evangelico e non annacquarelo con aspetti secondari (cfr EG n.34). Si comprende bene quanto scrive papa Francesco nella EG:

Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale ed uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annunzio si concentra *sull’essenziale*, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radosa (EG n.35).

Credo che, nell’esperienza pastorale, non si possa che cogliere l’urgenza di questo ‘essenziale’, dinanzi a miriadi di areopaghi che pongono sugli altari dei *talk show* più disparati, i prodotti del contingente ed effimero, narcotizzando il vitale bisogno di assoluto che vi è nel cuore dell’uomo. Un bisogno che ha un solo nome quello della carità fattiva, dell’amore fraterno, dell’agape evangelico. Il pericolo di anestetizzare la nostra capacità di amare è sempre alle porte, per questo dobbiamo sempre chiederci “come possiamo essere sicuri che il no-

---

<sup>7</sup> Vedi: CHIAVACCI E., MARALDI V. (a colloquio con), *Il cammino della morale*, Ancora, Milano 2005.

<sup>8</sup> CHIAVACCI E., *Teologia morale fondamentale*, Cittadella. Assisi 2007, 163.

<sup>9</sup> PIANA G., *La casa fondata sulla roccia. L’etica evangelica tra radicalità e misericordia*, Cittadella, Assisi 2015, 57.

stro amore sia sincero, che la nostra carità sia autentica? Di non far finta di fare carità o che il nostro amore non sia una telenovela: amore sincero, forte”<sup>10</sup>.

Anche la Chiesa può cadere in questa tentazione, dimenticando, come nell’oggi il bisogno di *kerygma* sia più urgente che dare risposta ai problemi morali contingenti. E conseguentemente, avere dinanzi le inopinabili problematiche morali, che a volte lacerano la coscienza, al fine di accompagnare le persone ad una reale crescita nella fede, che arrivi, sempre e comunque, ad amare l’altro, in un impegno di carità operosa, riandando a ciò che si è ricevuto e che siamo chiamati a trasmettere (cfr 1Cor 11,23).

Si comprende allora perché: “Un pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni ‘irregolari’, come se fossero pietre che si lanciano sulla vita delle persone’ (Al n.305). Ed ancora, ricordando l’impegno di porsi dinanzi al *kerygma* evangelico come referente primo e necessario dell’esperienza credente, papa Francesco ricorda:

La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo:

- che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa,
- che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà,
- che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza
- che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche.

Questo esige all’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna (EG n.165).

Proprio ‘questo bisogno’ di ritornare al primo annuncio della fede, come già auspicava papa Benedetto XVI<sup>11</sup>, rimane la sfida per un futuro di Chiesa che per ritrovarsi nella fedeltà al mandato che Gesù stesso gli ha affidato, di andare, di predicare, di annunciare, di ammaestrare, di insegnare, ritorni all’agape evangelico come a quel vitale e indispensabile riferimento, di dottrina e di prassi, che ritrovi in ogni ed in tutte le forme di evangelizzazione la passione per l’uomo che si incontra, specie quell’uomo che Gesù ‘prediligeva’ perché ultimo, povero, indifeso, rifiutato. E ciò lo ribadiamo come missione ecclesiale che lo stesso Concilio ha additato, purtroppo con non sempre un riferimento conseguente di vita ecclesiale: “Come Cristo ha compiuto la sua opera di re-

---

<sup>10</sup> FRANCESCO, *Lieti nella speranza (Rm 12,9-13)*. Udiienza generale – 15.03.2017, in [https://w2.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2017/documents/papa-francesco\\_20170315\\_udienza-generale.html](https://w2.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2017/documents/papa-francesco_20170315_udienza-generale.html) [web: 03.05. 2017].

<sup>11</sup> Basta rileggere la sua prima enciclica *sull’amore cristiano*. BENEDETTO XVI, *Deus caritas est. Lettera enciclica sull’amore cristiano*, Vaticana, Città del Vaticano 2005 [DCE].

denzione attraverso la povertà e la persecuzione, così pure *la chiesa è chiamata a prendere la stessa via* per comunicare agli uomini i frutti della salvezza” (LG n.8)<sup>12</sup>.

Da una parte l’annuncio del vangelo che è legato alla vita di ogni membro della Chiesa e, dall’altra parte, la riflessione teologica che anima la stessa vita della Chiesa per cogliere sempre più e meglio ciò che la saggezza dello spirare dello Spirito ci dona, devono essere figlie dell’umiltà. Il pressapochismo e l’ignoranza sono, purtroppo, figli di quei pregiudizi che inevitabilmente alimentano dogmatismi che snaturano la stessa vita ecclesiale e, per ripetere un’affermazione cara a papa Francesco, più che creare ponti costruiscono muri.

Con la sagacia che gli era propria, il sociologo Bauman, evidenziava la differenza tra il credere a ciò che è verificabile e l’affidarsi supinamente alle proprie emozioni<sup>13</sup>:

Questa è appunto la differenza fra le credenze fondate in fatti verificabili e controllati e quelle derivate da emozioni: fra la conoscenza e la fede, il ragionamento e il dogma, la scienza e il pregiudizio. Il pregiudizio è dogmatico; quelli che li abbracciano rifiutano l’argomentazione e chiudono le orecchie ai giudizi contrari al proprio per paura di dover ammorbidire le loro convinzioni. Quando si trovano davanti a un’idea differente da quella cui sono affezionate, le persone prigioniere di pregiudizi non sottopongono l’argomentazione contraria a una verifica, ma — risparmiandosi il fastidio di ascoltare e ancor più di capire — la liquidano sulla base dell’aprioristica infallibilità di quella che per loro è la verità.

A ricordare a tutti noi come il fare teologia deve disporci sempre in umile ascolto dell’altro, e il vivere la propria vita di fede deve ritrovare il senso dell’incarnazione – umile e semplice – per porsi nella storia secondo la logica stessa di Dio, che scelse la povertà come via di umanità e si caricò del peccato facendosi lui stesso peccato, morendo nudo sulla croce, come proclama della salvezza compiuta per ogni uomo (cfr 2Cor 8,9; 5,20s).

La centralità della persona che vive nella sinfonia del Vangelo, accordandosi con ciò che lo Spirito di Dio detta, diviene allora la responsabilità morale di una risposta da dare al dono stesso della fede da incarnare nella propria storia, con l’umile consapevolezza del bisogno dell’altro e, come conseguenza, con il ritrovarsi impegnati ad amarlo, donando tutto se stesso.

---

<sup>12</sup> Sull’accoglienza di questa chiara e vitale sottolineatura, dal Concilio ad oggi, vedi la lucida analisi di: LOREFICE C., *Evangelii gaudium. Dare volto ad una chiesa povera per i poveri*, in *Itinerarium* 24 (2016) n.64, 73-90.

<sup>13</sup> BAUMAN Z., *Non c’è più religione. Un luogo comune infondato*, in *OR* 157 (2017) [17.02.2017] 4. L’articolo è tratto dal volume: *Il pregiudizio universale. Un catalogo d’autore di pregiudizi e luoghi comuni*, Bari-Roma, Laterza 2016.

La logica del vangelo dunque ci ricorda la serietà della vita cristiana, ci ricorda il bisogno di non smarrire i valori più alti e centrali del Vangelo.

### *1. La sinfonia dei valori più alti e centrali del Vangelo*

Il riferimento ai valori più alti del vangelo richiama l'urgenza di un cammino costante e affascinante di formazione all'incontro con Cristo, che faccia della propria vita di fede, non qualcosa di dovuto o che ci si ritrova a dover vivere, ma l'unica esigenza dell'esistenza, che dà senso alla propria vita e la sprona a configurarsi sempre più al volere di Dio, nella gioiosa risposta alla chiamata che Iddio stesso fa all'uomo: stare con lui per essere un'unica cosa con lui (cfr Gen 3,9; Gv 14,17; Mc 3,13-14). Siamo dinanzi alla piena consapevolezza di una sinfonia che è, se così potrei dire, 'per le nostre orecchie' e non un ascoltare qualcosa di dovuto che ci chiede di agire di conseguenza.

Ma cosa chiede, e alla chiesa tutta, il ritorno ai valori essenziali dell'evangelo?

Bisogna ricordare che l'uomo evangelico deve far ritorno alla propria esperienza di fede, come una esperienza vera, efficace, travolgente, coinvolgente. Non basta, dirsi cristiani, o meglio/peggio (secondo i casi) ritrovarsi tali. Solamente se si passerà alla conseguente presa di coscienza di ciò che significa essere, e ritrovarsi cristiani, potremmo comprendere bene le espressioni di Benedetto XVI nella sua enciclica sulla carità, riprese da papa Francesco (cfr EG n.7): "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva" (DCE n.1).

Potremo dire che ci troviamo dinanzi al vero problema della vita ecclesiale del nostro tempo, e che perdura, da anni, almeno nella denuncia della presa di consapevolezza da parte della comunità cristiana: fare verità sulla propria vita di fede per vivere nella verità.

Proprio per questo ritorna ancora la centralità dell'evangelo come centralità dell'esperienza dell'amore di Dio, della sua misericordia, della sua provvidenza, del suo cuore che batte nelle storie di ciascuno dei suoi figli.

"Suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino" [DCE n.1]: questo si prefiggeva la prima enciclica di Benedetto XVI. Papa Francesco, in continuità, ribadisce ed incoraggia, pensando ai valori alti e centrali del Vangelo, "al primato della carità come risposta all'iniziativa gratuita dell'amore di Dio" (AL n.311). L'incontro nella verità col Signore difatti non potrà che avere i suoi riflessi esistenziali: "Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice ami-

cizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità (EG n.8).

È proprio questa constatazione che diviene invito a tutta la Chiesa, pastori e laici, religiosi e ministri sacri, per una visione nuova, nel senso della novità che il vangelo le richiede per l'oggi, che le faccia abbandonare le proprie visioni e i propri punti di vista, abbia l'umiltà e cresca nell'umiltà di saper ascoltare e porsi accanto agli uomini del nostro tempo, e, come credenti in Cristo, maturi in una gioiosa risposta che, nonostante i non facili momenti sociali odierni, sappia infondere speranza ed inviti ad un balzo in avanti nella propria adesione di fede al Signore Gesù.

Il pericolo di una coscienza isolata e autoreferenziale può ritrovarsi, difatti, sia in relazione ai singoli credenti, sia ugualmente in relazione al corpo ecclesiale, specie nelle sue articolazioni e organizzazioni, che smarriscono, proprio perché si accontentano del dovuto o si chiudono nei loro recinti, quella forza nuova del vangelo che l'oggi lo Spirito detta e chiede di accogliere, vivere e donare.

La capacità, animata da una fede salda e matura (cfr 1Cor 16,13), di sapersi far forgiare dai dettami dello Spirito, vivificante e santo, potrà essere l'antidoto ad ogni pericolo di chiusura ed autoreferenzialità, riscoprendo la gioia dell'andare, ed andare nei posti più impensati, le periferie esistenziali, come le chiama papa Francesco, che più che uno slogan, come purtroppo a volte appare che sia diventato, sia la strada che dia senso alla propria consapevolezza nella risposta da dare al grido dei poveri di oggi, al grido dell'umanità povera di sempre (cfr Gv 12,8; Mc 14,7).

Questa capacità diviene vera sapienza che si sappia abbandonare all'operare di Dio nella storia, alla luce delle situazioni che chiedono risposte esigenti, come il vangelo ci ricorda, e che attendono da noi cristiani lungimiranza, speranza, fiducia, certezza. Ricordiamoci che "tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunziarlo senza escludere nessuno, non come s'impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma per 'attrazione' (EG n.14)".

Questa crescita 'per attrazione' non si riferisce ad una crescita numerica, quantitativa, bensì qualitativa. La Chiesa diviene sempre più se stessa se punta al vangelo, se si pone nella storia nella logica del vangelo, se sa donare il vangelo agli uomini e alle donne del suo tempo.

Questo stile evangelico, proprio perché ci ricorda che il cuore del vangelo è la pasqua del Signore, l'annuncio che dà senso alla storia e alla fede nella storia, necessita di entusiasmo, di fervore, di gioiosa condivisione (cfr EG nn. 2.10). Ugualmente i valori più alti del vangelo ribadiscono come l'evangelo debba innervare le scelte concrete, papa Francesco parla, a questo proposito, di *integrazione*.

Il vangelo, che ci fa incontrare il Signore Gesù vivente e veniente, non può tradursi in concetti astrusi ed astratti, in scelte possibili o opinabili. Il vangelo ci chiede di incarnare la logica dell'amore crocifisso e di sperimentare, nelle singole scelte, la preoccupazione della comunione con i fratelli che ci stanno dinanzi. Se troppo spesso, ieri, in nome del vangelo, si possono leggere alcune scelte che nulla avevano di umano, oggi, in nome del vangelo è necessario percorrere la strada della misericordia e della carità operosa che va verso tutti col cuore di Cristo.

Un passaggio illuminante di AL afferma (n.296.297):

Al riguardo, desidero qui ricordare ciò che ho voluto prospettare con chiarezza a tutta la Chiesa perché non ci capiti di sbagliare strada: «due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare [...]. *La strada* della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: *della misericordia e dell'integrazione* [...]. *La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno*; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. Perché la carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita!». Pertanto, «sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione».

*Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo! Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino.* Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr Mt 18,17). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione. *Ma perfino per questa persona* può esserci qualche maniera di partecipare alla vita della comunità: in impegni sociali, in riunioni di preghiera, o secondo quello che la sua personale iniziativa, insieme al discernimento del Pastore, può suggerire.

Dobbiamo allora chiederci se, nella nostra pastorale "ci costa molto dar spazio all'amore incondizionato di Dio" (AL n. 311). Se abbiamo la passione per l'altro, che si traduca nella ricerca della salvezza di tutti e sempre. Perché, diciamolo francamente, quando "poniamo tante condizioni alla misericordia ...

la svuotiamo di senso concreto e di significato reale, [e] questo è il modo peggiore di annacquare il Vangelo” (AL n.311).

Il grido della misericordia – *miser cordia voglio!* (Mt 9,13) – pervade la storia e illumina la coscienza dei credenti per far sì che ogni scelta etica abbia nella carità la sua fonte e il suo fine. Proprio grazie alla carità comprendiamo ciò che significa misericordia, e grazie alla misericordia noi esplicitiamo la carità. Se saremo capaci “di «osservare» quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12)” (EG n.161), saremo in grado di guardare ogni uomo in viso dal proprio peccato, come siamo ciascuno di noi, con gli occhi della bontà, dell’umanità divina, della grazia (Spirito) vivificante<sup>14</sup>.

La centralità del vangelo ci rammenta come le stesse scelte etiche non possono esulare da quel vivo riferimento ad esso – alla persona di Cristo – che il vangelo ci fa incontrare e che la Chiesa ci invita ad incarnare. Già la *Guadium et spes* ribadiva come ogni scelta morale si deve nutrire del vangelo posto nella propria esperienza umana. Agendo alla luce della Parola e confrontandosi con l’esperienza e con le esperienze che in umanità mi ritrovo dinanzi, il credente si ritroverà ad interrogarsi sulla scelta del bene da accogliere come quella vitale esigenza che realizza la propria umanità e pone di fronte alle umanità, nella verità (cfr GS n.46)<sup>15</sup>.

Il riferimento ad un vangelo che si incarni nell’esperienze degli uomini necessita di una fede capace di sempre più arricchirsi del senso dell’incarnazione, come verità di una rivelazione che ci ricorda che Iddio si è fatto non solo uomo, ma che ha scelto di abitare con gli uomini, di allearsi con loro, di abitare la compagnia degli uomini (cfr DV n.2).

Tale scelta non potrà che essere la scelta della Chiesa e che la Chiesa deve sempre più imparare. “La Chiesa non può essere fedele al suo Signore se non continuando con convinzione e creatività la sua misericordia, consapevole di

---

<sup>14</sup> “È evidente che quando gli autori del Nuovo Testamento vogliono ridurre ad un’ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l’ineludibile esigenza dell’amore del prossimo: «Chi ama *l’altro* ha adempiuto la legge ... pienezza della Legge è la carità» (Rm 13,8.10). «Se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene» (Gc 2,8). «Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Gal 5,14). Paolo proponeva alle sue comunità un cammino di crescita nell’amore: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti» (1Ts 3,12)... nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l’impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un’immediata ripercussione morale il cui centro è la carità (EG nn. 161.177).

<sup>15</sup> Vedi: BOTERO J. S., “*A la luz del evangelio y de la experiencia humana*” (GS n.46). *Un intento di interpretation*, in *Studium* 49 (2009) 263-283. Vedi anche il mio: BADALAMENTI M., *Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione* (1Ts 4,3). *Teologia morale fondamentale*, Antonianum, Roma 2012, 72-86.

essere, come il suo Signore, chiamata a salvare non a condannare il mondo. Le è quindi preclusa un'attitudine meramente sanzionatoria e condannatoria"<sup>16</sup> (cfr AL nn. 296.297).

La vocazione della Chiesa è di servire l'umanità, nell'annunziare con la sua testimonianza la verità dell'amore. Ma, è bene ricordare che:

L'amore non è solo un sentimento, ma ... si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene". Come diceva sant'Ignazio di Loyola, «l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole». In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire (AL n.94)<sup>17</sup>.

Ed ancora:

L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello «cammina nelle tenebre» (1Gv 2,11), «rimane nella morte» (1Gv 3,14) e «non ha conosciuto Dio» (1Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio» [DCE n.16], e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire». Pertanto, quando viviamo *la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene*, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio (EG n.272).

Un cammino da accogliere, un impegno da addurre, una testimonianza da donare.

Sia in ambito pastorale che accademico, la teologia deve poter accogliere questa sfida che gli ricordi la centralità, nella sua prassi e riflessione, della persona, del vangelo che è la persona di Gesù, dell'altro che è il fratello che fa parte della Chiesa, dell'altro che sono l'uomo e la donna di buona volontà che incontro, dell'altro che è il grido di ogni povertà e ingiustizia che chiede di essere illuminato dalla Verità che risana i cuori e orienta al bene.

---

<sup>16</sup> CARLOTTI, P., *La morale di papa Francesco*, Dehoniane, Bologna 2017, 67. Vedi: 63-69.

<sup>17</sup> Benedetto XVI afferma ancora a proposito della carità come espressione della vita del cristiano e della chiesa: "a) L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza. b) La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo. In questa famiglia non deve esserci nessuno che soffra per mancanza del necessario. Al contempo però la *caritas-agape* travalica le frontiere della Chiesa; la parabola del buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato «per caso» (cfr Lc 10,31), chiunque egli sia. Ferma restando questa universalità del comandamento dell'amore, vi è però anche un'esigenza specificamente ecclesiale — quella appunto che nella Chiesa stessa, in quanto famiglia, nessun membro soffra perché nel bisogno. In questo senso vale la parola della *Lettera ai Galati*: « Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede » (6,10)" (DCE n.25).

In ambito pastorale è necessario ricordare che vi è sempre bisogno di ‘un’adeguata proporzione’ nell’annunzio evangelico (cfr EG n.38)<sup>18</sup>.

Come ugualmente, in ambito teologico morale, sempre papa Francesco ricorda, che “quando la predicazione è fedele al vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un’etica stoica, è più che un’ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori” ( EG n. 39). Così come ci ricorda la meschinità di soffermarsi pedissequamente all’osservanza esteriore, da parte della persona, della ‘legge’ o di ‘una norma generale’, come se questa bastasse a ‘discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio’ nella vita concreta degli uomini (cfr AL n.304)<sup>19</sup>.

La riflessione teologico morale viene presentata con un riferimento alla vita virtuosa che diventi prassi esistenziale, non in una ricerca meritocratica, bensì in un servizio che educi a far spazio all’operare dello Spirito amore, che imprime nell’animo, nel cuore, nella mente, nelle azioni, la forza della carità<sup>20</sup>.

Se la teologia morale deve porsi a servizio dei ‘valori più alti e centrali del vangelo’ dobbiamo ben convincerci che “più che insistere su questioni dottrinali e sull’obbedienza alla legge, si tratta di stimolare l’uomo ad aprirsi all’azione interiore dello Spirito” (cfr AL n.37)<sup>21</sup>. In una parola è necessario

---

<sup>18</sup> Con espressione alquanto efficaci papa Francesco continua: “Per esempio, se un parroco durante un anno liturgico parla dieci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella catechesi. Lo stesso succede quando si parla più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio” (EG n.38). Consiglio un utile testo per la riscoperta di un annunzio che combatta l’indolenza nel riconoscere ed attuare la missione di annunziare il vangelo oggi e all’uomo di oggi: BRAMBILLA F. G., *Liber pastoralis*, Queriniana, Brescia 2017.

<sup>19</sup> “Prego caldamente che ricordiamo sempre ciò che insegna san Tommaso d’Aquino e che impariamo ad assimilarlo nel discernimento pastorale: «Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione. [...] In campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale; e anche presso quelli che accettano nei casi particolari una stessa norma pratica, questa non è ugualmente conosciuta da tutti. [...] E tanto più aumenta l’indeterminazione quanto più si scende nel particolare». [*Summa Theologiae* I-II, q. 94, art. 4]. È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casuistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione” (AL n.304). Il testo pone al termine una nota: “Riferendosi alla conoscenza generale della norma e alla conoscenza particolare del discernimento pratico, san Tommaso arriva a dire che «se non vi è che una sola delle due conoscenze, è preferibile che questa sia la conoscenza della realtà particolare, che si avvicina maggiormente all’agire» (*Sententia libri Ethicorum*, VI, 6 [ed. Leonina, t. XLVII, 354])”.

<sup>20</sup> A proposito dell’approccio teologico morale consiglio un utile sussidio che può aiutare, sia docenti che discendi, a porsi in umile ascolto e non dimenticare la verifica del proprio modo di insegnare e dunque di proporre la scienza morale: GOERTZ S., WITTING C. (a cura di), AUTIERO A. (edizione italiana a cura di), *Amoris laetitia: Un punto di svolta per la teologia morale?*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2017.

<sup>21</sup> PIANA G., *Il magistero morale di papa Francesco. Tra radicalità e misericordia...*, o.c., 144.

sempre più porsi alla scuola del vangelo per essere maestri/testimoni del vangelo.

### *Conclusione*

Come non ricordare, per terminare che Gesù con semplicità ed efficacia, con pazienza e sempre con grande amore ci indica la strada da seguire, e dunque il bene da fare, come quella vitale esigenza di averlo incontrato e, di contro, vivere con lui e per lui.

Non c'è una vita di fede che possa permettersi il lusso, scusate l'espressione, di dimenticarsi che deve migliorarsi, approfondirsi, verificarsi, confrontarsi, addentrarsi e arricchirsi sempre più di ciò che lo Spirito può suggerire e la storia, inevitabilmente, può riservarci.

In ultima analisi soltanto lo Spirito Santo, dono del Risorto, che anima la Chiesa ed ogni umanità, credente e non (cfr LG n.16; GS n.22), modellerà il cuore degli uomini di buona volontà. A noi, il compito affascinante di aiutare e testimoniare il bisogno di questo necessario ascolto del suo operare che muova, sempre e comunque, verso il bene, per quel fine di comunione che la carità di Cristo ci spinge ad attuare (2Cor 5,14). Un compito che ci chiama ad educarci a saper discernere il tempo propizio (cfr Lc 12,54-59). I segni dei tempi sono dinanzi anche al tempo della nostra vita, ma siamo noi che siamo chiamati a riconoscerli, ad interpretarli per agire di conseguenza.

Voglia il Signore di non essere tacciati da quella costatazione devastante che annichilisce il Vangelo e lo pone al servizio del pressapochismo e dell'attesa inerme – *ipocriti! perché non giudicate da voi stesso ciò che è giusto?* – che la forza suasiva dello Spirito amore ci indichi sempre la strada per una risposta serena e gioiosa al Vangelo di Gesù, che ci faccia ritrovare sempre più il senso della nostra vita credente in un impegno d'amore – di carità fattiva – verso qualsiasi prossimo la storia mi pone di fronte.

Una forza, quello dello Spirito, che ci faccia ascoltare sinfonie inedite che se gli eventi della storia ci potranno porre dinanzi, la nostra responsabilità di credenti dovrà accogliere e orientare verso quell'armonia che sappia sempre andare incontro all'altro maturando un 'fare' – fare il bene, essere bravi, buoni, belli – che sia frutto di ciò che veramente si è, 'essere', affinché la verità del nostro agire porti frutto nella logica del Vangelo!

grazie della vostra attenzione!